

# Cara Unità

## La solitudine di Israele e il vuoto politico intorno a Gaza

Caro Colombo, in genere mi trovo d'accordo con lei. Unica eccezione sono i suoi scritti riguardanti il conflitto israelo-palestinese. Mi rendo conto che, per diverse e contrastanti ragioni, il conflitto israelo-palestinese ci tocca tutti molto (emotivamente e politicamente) e ci impedisce di essere sufficientemente equilibrati. Ovviamente questo vale anche per me. Il suo editoriale di domenica 9 luglio, in un momento così drammatico, in cui è lo stesso segretario generale dell'Onu a dichiarare lo stato di emergenza umanitaria a Gaza, mi ha stimolato a scriverle. Lo faccio con spirito di confronto e di dialogo. «Israele ottiene più attenzione di qualunque paese al mondo per le sue azioni militari», afferma nella parte iniziale del suo editoriale. Che il conflitto in Palestina atragga l'attenzione e suscita passioni più di qualsiasi altro non è certo strano. La sua storia si interseca in vari modi con la nostra, la cultura israeliana è in gran parte la nostra ed europea di origine è una rilevante porzione della sua classe dirigente. Rilevante è il peso culturale e politico delle comunità ebraiche della diaspora, radicate nei nostri paesi occidentali e fortemente legate ad Israele. Mi stupisco piuttosto della condiscendenza e tolleranza, se non appoggio dichiarato, che gran parte della stampa cosiddetta indipendente dimostra. Mi stupisco che la Comuni-

tà Europea, pronta alla condanna di Hamas, condanna spinta fino al boicottaggio, non senta la sensibilità di condannare Israele ad esempio per la distruzione dell'unica centrale elettrica di Gaza: sei trasformatori, un missile (immagino intelligente) per ciascuno di essi. Si tratta di una azione che non ha una giustificazione militare, non avvicina la liberazione del caporale Shalit, ma ha ripercussioni immediate sulla vita dei palestinesi di Gaza, sul funzionamento dei loro ospedali, sull'approvvigionamento idrico della popolazione, che colpisce, più che i militanti, i civili, le donne e i bambini, soprattutto con il clima caldo di questi giorni. Qualcosa che si colloca fra la vendetta e la punizione collettiva e quindi, a norma di diritto internazionale, un atto criminale. Ma nessuna condanna efficace è venuta dai governi occidentali, anche se, per ironia della sorte, sarà una compagnia assicuratrice americana, ed in ultima analisi il governo Usa, a pagare i danni. In realtà questa mancanza di condanna non è altro che un aspetto della solitudine di Israele e della Palestina di cui lei a ragione parla. Il vuoto politico (di pensiero e di volontà di azione) è purtroppo abissale sia in Europa che negli Usa. «Avevamo visto soldati e carri armati israeliani andare via da Gaza?» lei scrive ed il senso del suo discorso può essere tradotto nella domanda: perché questo ritiro non è stato accolto come «l'inizio lento di un percorso un po' meno tragico, giorno per giorno»? Una risposta a questa domanda la dà il giornalista israeliano Danny Rubinstein sull'Unità del 10 luglio: «Dopo la nostra uscita da Gaza c'è stato un periodo di relativa calma che soprattutto noi israeliani (...) abbiamo rotto con eliminazioni mirate. Questo è stato sufficiente alla Jihad per riprendere e intensificare il lancio di razzi e creare il circolo infinito di azioni e reazioni...». Un'altra risposta ce la dà un articolo di Haaretz dell'8 maggio scorso: «In marzo la Banca Mondiale ha previsto che per la fine del 2006 gli indici di povertà e disoccupazione in Palestina saliranno al 67 ed al 40%, ed il reddito personale cadrà del 30%. (...)

consideriamo queste cifre sottostimate». E questi sono dati medi; a Gaza la situazione è molto peggiore. Riteniamo che il boicottaggio di Hamas, l'interruzione degli aiuti internazionali ed il rifiuto da parte del governo israeliano di restituire le tasse pagate dagli stessi palestinesi abbiano aiutato ad andare verso una «normalità»? O non hanno piuttosto peggiorato la situazione e dato forza alle formazioni estremistiche, indebolendo il già precario governo palestinese? In una recente intervista Yehoshua sostiene la necessità di trattare con Hamas. È un governo nemico, ma è proprio con i nemici che si tratta. Mi sembra un suggerimento pieno di buon senso. Hamas non ci piace, ma è ad Hamas che il popolo palestinese ha dato il mandato democratico di governare, e lo ha fatto per motivi politici precisi che hanno le loro radici nella insoddisfazione verso Fatah da un lato e nella frustrazione per il fallimento del processo di pace iniziato con Oslo, cosa per la quale la responsabilità di Israele sono enormi, anche se non uniche. Hamas aveva mantenuto un cessate il fuoco unilaterale per circa un anno e mezzo, aveva offerto una tregua negoziata. Da qui bisognava partire per innescare un processo negoziale che avrebbe potuto portare nel tempo al riconoscimento esplicito dello stato di Israele. Invece si è posto proprio questo riconoscimento come precondizione e si è iniziato un'opera di delegittimazione del governo palestinese. Come stupirsi se il risultato di questo sia stato il rafforzamento dei gruppi estremisti anche all'interno di Hamas? Israele crede che la forza risolve i problemi (purtroppo la stessa convinzione ha una gran parte dei palestinesi). Quando capiremo che le armi e la violenza sono il problema e non la sua soluzione? Io credo che noi in occidente abbiamo una grande responsabilità. Dobbiamo parlare a voce alta chiedendo alla comunità internazionale ed in particolare ai nostri governi di rompere l'isolamento di Israele-Palestina. Dobbiamo chiedere un intervento forte che imponga un inizio di dialogo e l'interruzione della violenza. E gli strumenti non ci mancano;

quello che manca è il coraggio e la volontà politica.

Giorgio Gallo

## Zidane vs. Materazzi, una «testata» all'insegna del maschilismo

Cara Unità, ancora i corpi delle donne fanno notizia! Il campione francese Zidane accusa Materazzi di aver offeso le donne della sua famiglia. In tutti i campi di calcio, nelle aule di scuole, nelle gite scolastiche, o nelle liti tra ragazzi o uomini ai bar o per le strade, nelle caserme, le offese per madri, sorelle, mogli, fidanzate sono all'ordine del giorno. Quando si decideranno gli uomini a finirle con queste offese per oltre il 50% dell'umanità? Perché non si tirano mai in ballo i padri, che spesso poi sono i più assenti, distratti o occupati a lavorare lontano da casa, o i fratelli? Ovviamente non auguro lo scambio di offese dalle madri ai padri ma mi piacerebbe sapere cosa ne pensa di tutto questo qualche uomo che ha trascorso l'ultimo mese di giugno e parte di luglio incollato alla tv. E poi ancora, se una donna dice «no» durante un rapporto sessuale iniziato col suo consenso non è stupro. La violenza sessuale è sempre presente quando una donna dice «no» ed è proprio per il suo «no» che viene spesso punita: uccisa da ex mariti, fidanzati, amanti, conviventi. Stuprata dal suo ragazzo, nel caso di questa sconcertante sentenza della Cassazione.

Letizia Del Bubba (Livorno)

## Allarme parchi nazionali, il governo se ne occupi subito

Cara Unità, la lettera di Saverio De Marco sul Parco del Pollino potrebbe probabilmente ben adattarsi anche alla situazione di altri parchi nazionali non soltanto meridionali. Pochi giorni fa la Commissione ambiente della Camera si è occupata dei finanziamenti insufficienti per i

parchi nazionali ma anche di una non sempre adeguata capacità di utilizzo di queste risorse o - peggio - di spese discutibili del tipo di quelle denunciate per il Pollino. Sul cosa fare bisogna però avere le idee chiare e non cadere in pessime tentazioni specie dopo la raffica di commissariamenti a cui fece ricorso il passato ministro dell'ambiente. De Marco si appella a Pecoraro Scario perché destituisca l'attuale direttivo e nomini un nuovo presidente. Di messa in mora degli organi degli enti parco si è già fatto fin troppo uso e abuso perché si debba continuare a farlo sia pure con intenti più «nobili» ma pur sempre sbagliati. Se la gestione del parco del Pollino come di altri parchi specialmente nazionali lascia più che a desiderare il ministro intervenga coinvolgendo le regioni e gli enti locali interessati per discutere il da farsi, per vedere cosa non va non solo nel consiglio dell'ente ma anche nel sistema istituzionale che ne è alla base. E ciò sia chiaro non vale solo per il Pollino. Vale per le aree protette marine che restano cenerentole in balia di una gestione burocratica che ignora le lettere e lo spirito della legge come ha anche di recente ribadito la Corte dei conti. Vale per tutti quei parchi che in base alla legge dovevano correre ad una nuova progettazione nazionale. A Pecoraro Scario va chiesto di chiudere con la massima urgenza il vergognoso capitolo dei commissari ed aprire quello - da anni atteso - di tavoli operativi e di confronto tra il ministero e le regioni, gli enti locali, i parchi. È anche il solo modo di arrivare a quella Conferenza nazionale dei parchi del prossimo anno di cui ha parlato il nuovo ministro con dei risultati e non solo con una nuova passerella del tipo di quella di Torino di pochi anni fa.

On. Renzo Moschini, Pisa

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# Il pericolo Camorra

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**oi, come è sempre accaduto durante i picchi e le ricadute della violenza camorristica, il silenzio ha prevalso. Come se, anche in quell'occasione, si fosse trattato di un'esplosione passeggera, non di un fenomeno pluricentenario che pesa sul destino della società nazionale. La camorra non è diventata un problema nazionale come, almeno in certi periodi, la mafia siciliana. È considerata pur sempre qualcosa di residuale, localistico, un richiamo folkloristico che col tempo, chissà come, si dissolverà. Un saggio di Isaia Sales che da decenni studia il problema e ne è il maggior conoscitore, dimostra il contrario riempiendo di preoccupazione: si intitola *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, e l'ha pubblicato l'editore napoletano L'Anch'ora del Mediterraneo. Il nuovo libro di Sales crea angoscia proprio perché è pacato, una sorta di antologia ragionata del crimine, una seria analisi storica, sociopolitica ed economica di quel che è stata la camorra nel passato e di quel che è oggi. Si comprende dal libro, rigorosamente documentato, che non ha nulla del pamphlet di denuncia, com'è pericolosa la situazione di Napoli e della Campania e come non giovinò la sottovalutazione, la politica della rassicurazione, la minimizzazione che sembrano diventate il segno concordato di ogni maggioranza politica. Come se l'emergenza non fosse sotto gli occhi di tutti, come se il rischio dell'assuefazione della violenza in una società malata non contasse, come se non fosse ineludibile intervenire con un progetto risolutivo, non in modo episodico, ma facendosene coraggiosamente carico per la salvezza della terza città italiana, per ridarle fiducia e speranza. Oggi in Campania, racconta Isaia Sales, operano un centinaio

di clan con almeno 7000 camorristi affiliati. A Napoli agirebbero 50 clan che si ramificano nei vicoli del centro storico e nei quartieri della periferia. La città è «protetta» da una specie di recinto camorristico che copre una quarantina di chilometri quadrati. Altri dati servono per far capire la gravità del fenomeno: negli ultimi 25 anni le bande camorristiche hanno commesso più di 3.500 omicidi, numero da guerra civile, superiore ai delitti di mafia. Sales spiega con attenzione scientifica la storia della camorra, i suoi usi e costumi, le diversità profonde, di organizzazione e di comportamento, con la mafia, ricorda la famosa inchiesta parlamentare sui mali di Napoli firmata nel 1901 dal senatore Giuseppe Saredo che riletta oggi fa capire come dopo un secolo siano rimaste irrisolte questioni di fondo riguardanti la società civile e politica, le tecniche di governo, i rapporti con la camorra e il suo uso da parte di una certa classe dirigente. Non dimentica la devastazione urbanistica del comandante Lauro, negli anni Cin-

quanta, raccontata da Francesco Rosi nel suo indimenticabile film *Le mani sulla città*, malversazione del territorio e macroscopica speculazione che è stata una delle cause dell'esplosione criminale successiva. Spiega il caso Gava-Cutolo-Cirillo degli anni Ottanta del Novecento, esempio della politica degradata e corrotta che da sempre si serve

molto più povera della bibliografia sulla mafia. La situazione è oggi assai grave anche se si fa ancora di tutto per minimizzare il fenomeno, per il buon nome della città, per tutelare il turismo. Napoli e la sua area metropolitana sono il più grande mercato di droga dell'Italia meridionale. E la droga porta nella società un arricchimento privo di ogni

È impressionante l'organizzazione imprenditoriale della droga. Il capo piazza (controlla le zone dello spaccio) guadagna 15mila euro al mese, il pusher 4mila euro, le sentinelle 1.500. I killer incassano 2.500 euro per omicidio. Secondo un magistrato il giro d'affari del clan di Secondigliano si aggira intorno ai 15 milioni di euro al mese. La camorra non è un problema che può essere risolto soltanto dalle forze di polizia e dalla magistratura. La politica ha dei doveri essenziali. Il programma dell'Unione è stato ben deludente a proposito dei poteri criminali: 26 righe, (di quelle 281 pagine), dal titolo «Lotta al crimine organizzato» forse non sono sufficienti a impostare neppure superficialmente le soluzioni di un problema così sanguinante e gravido di conseguenze politiche e sociali. Non basta scrivere che occorre «recidere il patto scellerato criminalità organizzata-politica-imprese, perseguendo senza esitazioni contiguità e collusioni con il sistema mafioso». Le proposte che seguono questa premessa sono corrette - il rafforza-

## Si continua a sottovalutarla, a considerarla folkloristica... È vero il contrario: lo dimostra il nuovo libro di Isaia Sales una sorta di antologia ragionata del crimine camorrista

della camorra e poi la scarica senza tanti complimenti. Si capisce, da quanto ha patito e sofferto, che Napoli non è una città ribelle, se si eccettua qualche momento infuocato, è piuttosto una città assuefatta. Di qui la sottovalutazione del fenomeno. La bibliografia della camorra è sviluppo, fa maturare i germi dell'imbarbarimento e della ferocia che colpiscono interi quartieri della capitale del Mezzogiorno. Napoli viene definita «città bazar» dove la legalità e l'illegalità coesistono naturalmente e dove il confine si sposta di continuo.



mento della presenza dello Stato, il sequestro e la irrevocabile confisca dei beni mafiosi, la creazione di strumenti idonei «per spezzare l'accordo corrottivo tra privati e pubblici poteri» - ma di banalità sconcertante, come se la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e il ripristino della legalità nel Mezzogiorno non fossero un'emergenza, un problema eccezionale che condiziona la vita civile, sociale, economica di intere regioni.

# Saccà: io, la fiction e le «sottili insinuazioni» di Travaglio

**C**aro Direttore, Marco Travaglio, con la consueta ironia, mi colloca tra i pros critti di un auspicio repulisti in Rai. E colorisce, come sa fare, con argomentazioni consistenti e indiscutibili l'augurio: il deputato Saccà, il sistematore dei portaborse. Grazie per non andare tanto per il sottile. E, tuttavia, a margine, voglio solo ricordare alcune cose, ai lettori prima che a Travaglio. Non solo sono privi di qualunque fondamento i riferimenti e le allusioni, ma sarebbe forse il caso di domandarsi come sarebbe stato possibile raggiungere, con la fiction Rai, i risultati che hanno indotto il Presidente Ciampi a conferirmi nella primavera scorsa un'importante onorificenza insieme a nomi prestigiosi dello spettacolo e dell'industria culturale, e il Presidente della Rai ad indicare, in un pubblico documento, Rai Fiction come un modello esemplare di organizzazione industriale, se i metodi di gestione e di lavoro fossero quelli insinuati dall'articolo. Per essere precisi, e per quanto riguar-

da la produzione di Rai Fiction, ricordo che: - la Rai ha con tutta evidenza ammicchito la concorrenza: nella classifica dei primi venti titoli della stagione 2005/6, 18 sono stati trasmessi su Raiuno e solo 2 - al quattordicesimo e al diciottesimo posto - su Canale 5 e, nella lista dei primi cinquanta, rispettivamente 39 e 11 (si allegano tabelle); - gli ascolti della fiction prodotta sono cresciuti in tutte le reti e consolidano il loro primato tra i generi della programmazione: su Raiuno, nella stagione appena conclusa hanno raggiunto circa il 27% di media; - questi risultati sono stati raggiunti senza residui di magazzino, che sono nella misura del 10-15% fisiologici in tutte le televisioni: ciò significa che tutto quello che Rai Fiction ha prodotto è andato in onda; - questi livelli di eccellenza sono stati ottenuti con costi unitari decrescenti: nel primo semestre dell'anno la fiction è il solo genere che riduce i costi su Raiuno e il solo che li diminuisce su tutte e

tre le reti. Alla oggettività di questi numeri - che pur dovrebbero interessare Travaglio - c'è soltanto da aggiungere che, oggi, Rai Fiction rappresenta per la Rai un patrimonio ineguagliabile di competenze, professionalità, esperienza produttiva e progettualità. Che si estendono anche all'animazione, dove da zero è stata costruita una vera e propria factory, tanto per fare un esempio, vorrà pur dire qualcosa se un festival prestigioso come quello di Annecy titola l'ultima edizione con un fragoroso «Viva l'Italia». (vedi allegato) Dunque, questi sono i fatti: concorrenza annichilita, risultati d'ascolto crescenti a costi unitari decrescenti. Per non parlare della centralità nella percezione del pubblico e del credito internazionale (le produzioni sono aumentate del 250% in questi anni). Ci sarebbe da attendersi, con le critiche, certo, anche un rispetto nei confronti di un lavoro che non riguarda solo me, ma una rete complessa e qualificata di collaboratori, a disposizione non solo della Rai ma

di tutto il sistema paese. Una grande fabbrica si giudica dai risultati. Se fosse vera la caricatura di Travaglio, questi risultati semplicemente non esisterebbero.

Agostino Saccà

*Il dottor Saccà è molto spiritoso. Mi ringrazia di non andare troppo per il sottile, e "sottile" lo scrive con la "s" minuscola. Quello con la maiuscola infatti, è il portavoce di Fini, recentemente arrestato, col quale il dottor Saccà concordava - non si sa bene a quale titolo - "la protagonista femminile del 'Sangue dei vinti'..." e trovava un posto al sole per gli amici dell'amico. La circostanza risulta non da fantomatiche "insinuazioni" o "allusioni", ma dalle intercettazioni telefoniche della Procura di Potenza, che danno una discreta idea di quel "modello esemplare di organizzazione industriale" che ha nome Raifiction e che naturalmente tutto il mondo ci invidia. Forse Liliana Cavani, che si vide bloccare e rinvviare per mesi dal dottor Saccà il suo "De Gasperi" (personaggio sventuratamente ignoto al dottor Sottile), potrebbe*

*fornire qualche dettaglio in più. Lo scrive l'affermazione poi che "tutto quello che ha prodotto Raifiction è andato in onda": se è così, saremmo felici di dare un'occhiata all'indimenticabile fiction sulla Contessa di Castiglione, prodotta dalla moglie di un uomo di An e interpretata dalla strepitosa Francesca Dellera. A me - ma senz'altro deve trattarsi di insinuazioni - risulta che Raifiction non produca nulla in proprio, ma affidi tutte le fiction all'esterno, con costi piuttosto notevoli per il servizio pubblico. Su un punto il dottor Saccà ha indiscutibilmente ragione: là dove sostiene che auspico un repulisti alla Rai che comprenda, fra gli altri, anche la sua persona. È più forte di me: dal 2002, quando il dottor Saccà sentì l'esigenza di dichiarare al Corriere che lui votava Forza Italia con tutta la sua famiglia alla vigilia della sua nomina a direttore generale della Rai, e quando cancellò dai palinestri "Il fatto" di Enzo Biagi e "Sciusciù" di Michele Santoro all'indomani del diktat bulgaro, non vedo l'ora che il mio canone non concorra più a stipendiare il dottor Saccà.*

Marco Travaglio